

Il suo primo atto di sovrano fu di negoziare l'armistizio con il maresciallo Radetzky. Questo doveva diventare il motivo della prima seria critica alle sue qualità di politico, perché, quando molto più tardi si esamineranno gli archivi austriaci, si scopriranno alcuni rapporti scritti allora da Radetzky, dal barone von Metzburg e dal barone d'Aspre, che forniranno un quadro assai differente da quello che Vittorio Emanuele aveva cercato di accreditare a giustificazione della propria condotta<sup>5</sup>. Secondo la versione allora accolta, era stata la fermezza del nuovo re nelle trattative per l'armistizio di Vignale a salvare lo statuto piemontese che Radetzky aveva sperato di fargli abrogare. Ma questa versione si rivelava adesso una falsificazione dei fatti: gli austriaci avevano essi stessi un governo costituzionale, e Radetzky non tentò affatto di costringere i piemontesi a rinunciare allo statuto. Se questi ottennero condizioni di pace abbastanza buone, ciò fu dovuto non già a una coraggiosa resistenza del re, ma soprattutto alla necessità in cui gli austriaci si trovavano di essere generosi per non gettare Vittorio Emanuele tra le braccia della Francia o dei rivoluzionari. Gli austriaci volevano un Piemonte amico per ottenere una pace durevole nella penisola italiana e farsene un alleato contro la Francia repubblicana. Essi avevano soprattutto bisogno di appoggiare il re contro i radicali in parlamento. Sia per gli austriaci sia per Vittorio Emanuele era importante

<sup>5</sup> H. McGAW SMYTH, *The Armistice of Novara: a Legend of a Liberal King*, in «Journal of Modern History», Chicago 1935, pp. 141-74; cfr. anche BARON ANTON VON MOLLINAR, *Sechshundvierzig Jahre im Osterreich-ungarischen Heere 1833-1879*, Zürich 1905, vol. I, p. 163. Un esempio di come Vittorio Emanuele cercasse di falsificare la realtà si trova in C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana: cronistoria*, Torino 1877, vol. III, p. 50.

ridare ai piemontesi quella fiducia nella monarchia che Carlo Alberto, con le sue concessioni politiche e la sua incapacità militare, aveva tanto contribuito a incrinare.

Lungi dal difendere lo statuto, Vittorio Emanuele assicurò privatamente il suo ex nemico che egli era deciso a schiacciare la corrente liberale del parlamento di Torino. Com'è naturale, questa assicurazione fu tenuta accuratamente nascosta ai sudditi, e i suoi biografi hanno quindi avuto la possibilità di attribuire alle sue azioni un carattere più eroico e liberale. Vittorio Emanuele tentò di convincere gli austriaci che non era mai stato favorevole a combattere contro di loro e che era fermamente deciso a farla finita con la politica interna ed estera di suo padre. Promise che, se Radetzky lo avesse aiutato, egli avrebbe tentato di restaurare gran parte di quell'autorità monarchica alla quale Carlo Alberto aveva rinunciato. L'Austria rispose facendo chiaramente intendere che, se necessario a questo scopo o per combattere la Francia, egli poteva fare affidamento sul suo appoggio militare. La verità, pertanto, è che Vittorio Emanuele non salvò patriotticamente la costituzione, ma al contrario disse di voler diventare amico degli austriaci e ristabilire a un maggior grado il potere monarchico. Ma questa conclusione non poteva essere accolta da quei monarchici che si erano eretti a paladini della leggenda storica.

Per difendere il re in modo più plausibile sarebbe stato molto meglio sottolineare il fatto che egli si trovò a dover agire precipitosamente in una situazione molto difficile e completamente impreveduta. Portato a credere nei vantaggi dell'assolutismo monarchico, egli ereditava una costituzione concessa soltanto da un anno e che nessuno sapeva ancora come avrebbe funzionato. Aveva pochissima esperienza e, tolti pochi generali, non era neanche assistito da consiglieri degni di fiducia sui quali potesse contare. La sconfitta militare di Novara subita ad opera del mediocre esercito di Radetzky costituiva un'umiliazione nazionale, e vi erano buone ragioni per cercare un capro espiatorio per ciò che era avvenuto e che sembrava incredibile. Vittorio Emanuele riversò quindi tutta la responsabilità sul padre e sui rappresentanti del popolo in parlamento, i soli che avessero voluto la guerra.

A. MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano 1939, pp. xxi e 246. Vedi anche *Il 1848 nella storia italiana*, a cura di E. Rota, Milano 1948, p. 986, dove si continua a sostenere che la correttezza di Monti è fuori questione; ma, contro questi autori, vi sono due libri fondamentali: A. FILIPUZZI, *La pace di Milano (6 agosto 1849)*, Roma 1955, soprattutto pp. 14-6, 22, 441, e *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna, 1848-49*, a cura di A. Filipuzzi, Roma 1961, vol. I, pp. 430-1.

In una situazione così gravida di minacce, il comportamento del re nei confronti di Radetzky a Vignale, pur rivelando forse non troppi riguardi nei confronti delle sottigliezze costituzionali, mostrò se non altro il coraggio e il realismo politico di Vittorio Emanuele, che sapeva come l'esercito si trovasse in uno stato di completa disorganizzazione, e sapeva che bisognava fare la pace quasi ad ogni costo. Ugualmente coraggiosa e dignitosa fu la sua condotta di fronte alla cittadinanza torinese il 27 marzo in piazza Castello dove fu accolto ostilmente e dove si constatò una scoraggiante mancanza di applausi per il nuovo sovrano. Genova andò più in là, abbandonandosi a un'aperta rivolta quando il re rifiutò di continuare la guerra, tanto che proprio nei primi giorni del suo regno si dovettero impiegare le forze armate per bombardare la città ribelle e costringerla alla resa. In adempimento delle sue intese con Radetzky, Vittorio Emanuele dimise subito il governo « democratico » che era stato nominato da Carlo Alberto, e per sostituirlo scelse come primo ministro il generale De Launay, che aveva fama di essere un reazionario e persino un austriacante. Questa nomina costituiva un'aperta sfida per la maggioranza della camera elettiva.

Altrove, in Italia, i sovrani confratelli di Vittorio Emanuele dovettero adottare la repressione violenta su scala molto maggiore, e ciò finì col rendere l'azione del re piemontese meno soggetta a critiche da parte dei liberali.